

Strauss e i fuochi di San Giovanni

L'opera teatrale «Feuersnot» accende il Massimo a Palermo

Un capolavoro raro ben diretto da Gabriele Ferro e con l'efficace regia di Emma Dante che ambienta il tutto in un Meridione di oggi

PAOLO PETAZZI
PALERMO

IL FUOCO DELLA PASSIONE IN UN INCONTRO AMOROSO ACCENDE I FUOCHI DI UN'INTERA CITTÀ NELLA SECONDA OPERA TEATRALE DI STRAUSS, «FEUERSNOT» (che significa appunto «mancanza, necessità di fuoco»), un capolavoro raro che ha avuto accoglienze caldissime al Teatro Massimo di Palermo: l'apertura della stagione è stata una grande festa per la regista Emma Dante, al primo impegno nel teatro lirico della sua città, per il direttore Gabriele Ferro e per tutti gli interpreti.

Feuersnot (Dresda 1901) presenta caratteri diversi: è una commedia, ma non mancano accenti fiabeschi e pagine di intensissimo lirismo amoroso, con un eroe ribelle alle convenzioni come quello dei *Maestri cantori*. Il libretto è dovuto a un protagonista del cabaret berlinese, Ernst von Wolzogen, la storia è ambientata a Monaco, la città natale da cui Strauss si era sentito maltrattato (e che aveva cacciato Wagner ai tempi di Ludwig II); ma nonostante i riferimenti locali, le inflessioni dialettali e la citazione di canzoni popolari, non è necessariamente legata alla capitale bavarese.

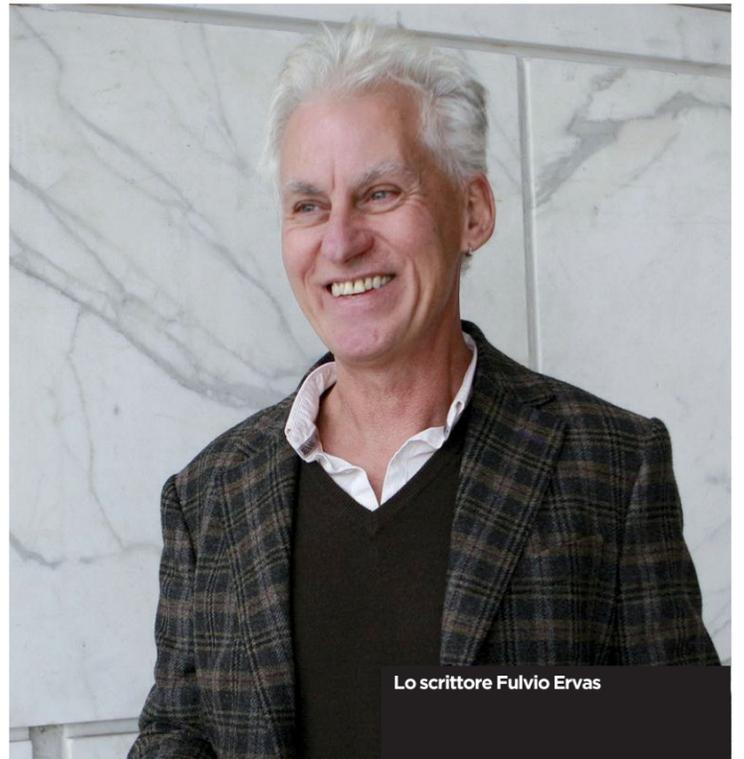
È facile riconoscere Strauss nel giovane protagonista, Kunrad, guardato con diffidenza dai meschini concittadini: nella festa per il solstizio d'estate egli ruba all'amata Diemut un bacio appassionato in mezzo alla folla, e viene poi beffato dalla ritrosa fanciulla che si vendica promettendogli di farlo salire sul proprio balcone per un convegno amoroso e lo lascia a mezz'aria esponendolo alla derisione di tutta la città. Ma Kunrad ha poteri magici e provoca lo spegnimento di ogni fuoco e l'oscurità totale. E poiché «ogni luce nasce dall'amore», solo dal corpo di una vergine

ardente di passione potrà riaccendersi la fiamma: l'atto d'amore tra Kunrad e Diemut non più ritrosa porta al luminoso lieto fine.

Al di là dei caratteri locali, dell'ironia contro il filisteismo, o del gioco con numerose allusioni o citazioni wagneriane, il nucleo dell'opera va cercato nella vitalistica celebrazione dell'erotismo e dell'artista-mago protagonista, con una musica di straordinaria freschezza, capace a tratti davvero di guizzare come una fiamma o come un mobile arabesco, oppure incline ad una felice leggerezza umoristica, alla «semplicità» di valzer fascinosi presaghi del *Cavaliere della rosa*, o aperta al grande respiro lirico dello splendido interludio che evoca l'atto d'amore finale.

Gabriele Ferro ha colto felicemente tutti i caratteri della difficile partitura, la sua mobilità e varietà di colori e i complessi palermitani hanno offerto una bella prova, in particolare l'impegnatissimo coro e soprattutto il coro dei bambini, di sorprendente bravura (nella festa popolare della notte di San Giovanni la parte dei bambini è fondamentale, come un ritornello ricorrente). L'arduo ruolo del protagonista, molto spinto nel registro acuto, ha trovato in Dietrich Henschel un interprete intelligente e sensibile, anche se non fornito di mezzi ideali. Qualcosa di simile si può dire per la valida Diemut di Nicola Beller Carbone. Bene l'insieme degli altri.

Di grande rilievo lo spettacolo di Emma Dante, che dal sud della Germania ha spostato in modo del tutto persuasivo l'ambientazione in un meridione imprecisato e ai tempi nostri. Le belle scene di Carmine Maringola hanno come elemento fondamentale una grande facciata di casa piena di finestre. Dall'alto pendono molte sedie, e su una sedia (invece che in un cesto) il protagonista resta sospeso a mezz'aria. La kermesse popolare della notte dei fuochi di San Giovanni è evocata intensamente, con la partecipazione anche di 30 danzatori mimici, protagonisti di una introduzione di teatro-danza prima dell'inizio e poi presenti con infinite azioni e invenzioni, che qualche volta riempiono troppo la scena, ma esaltano il clima festoso e culminano nel gioioso agitarsi di stoffe coloratissime (rosse, gialle, arancioni) alla fine, quando la luce torna a splendere.



Lo scrittore Fulvio Ervas

«La mia missione? Combattere la stupidità Con Stucky»

Parla Fulvio Ervas autore di una serie poliziesca e ironica che stavolta ci porta in Croazia

FEDERICA FANTOZZI

FULVIO ERVAS, VENETO DELL'ENTROTERRA, INSEGNANTE DI SCIENZE NATURALI E CERCATORE DI FUNGHI, HA VENDUTO 300MILA COPIE CON «SE TI ABBRACCIO NON AVERPAURA», VIAGGIO STRAORDINARIO IN MOTO NELLA FORESTA DI UN PADRE E UN FIGLIO AUTISTICO. MA È ANCHE L'AUTORE DELLA SERIE POLIZIESCA IRONICA E RAFFINATA DEL COMMISSARIO STUCKY (PER MARCOS Y MARCOS). CHE NELL'ULTIMA AVVENTURA, SIFA PRESTO A DIRE ADRIATICO, SI SPINGE FINO ALL'ALTRA COSTA, NON LA SABBIOSA RIVIERA ROMAGNOLA BENSÌ QUEL BORDO DI ROCCE TAGLIANTI CHE È LA CROAZIA.

Mangia polpettine alla menta e beve grappa alla vipera. Ama le donne ma lo vediamo violento per difendere il suo cane salsiccio. Chi è Stucky?

«Il nome l'ho preso dal Mulino di Venezia, archeologia industriale che apparteneva a una famiglia svizzera. E il salsiccio con milioni di geni nel pedigree adesso è ai miei piedi. Quando l'ho preso dai contadini credeva di essere una mucca».

Quindi Stucky è lei?

«Tutto comincia nel 2006 con *Commesse di Treviso*. Volevo scrivere un giallo, ma non sono dentro il genere e avevo voglia di sorridere. Cercavo una figura originale in un panorama affollatissimo di ispettori e detective. E io, che abito a Istrana, 10 chilometri da Treviso, decisi di prendere in giro la "forestitudine" dell'epoca di Gentilini (il sindaco sceriffo della Lega, ndr)».

E come lo fece?

«Mi chiesi: cosa irrita i trevigiani? I foresti, appunto, e i veneziani per antichi rancori. Stucky è meticcio, mamma persiana e papà veneziano. Un doppio bastardo per la borghesia della Marca».

I suoi concittadini come la presero?

«Al primo giro non benissimo. Una signora mi affrontò: lei non deve dpingerci così. Ma i romanzi, per fortuna, sono luoghi più ampi delle ideologie».

E siamo arrivati al sesto libro. Il prossimo?

«Siamo partiti dalle discariche abusive e arrivati al mare, perché tutto arriva al mare. Credo di aver chiuso un ciclo con Stucky».

Il suo Veneto non è crudele e violento come quello di Massimo Carlotto. È sognante, malinconico. Si gusta la vita ma si muore lo stesso.

«È così. Sono due Veneti che coesistono. Dipende anche dalla provincia, che per lui è Padova. Massimo, un caro amico, racconta il Veneto criminale. Io, da insegnante, dico: i malviventi sono strutture efficienti e pericolose, ma la stupidità fa più danni. È questa che cerco di combattere».

Missione interessante.

«In ogni romanzo c'è un luogo comune demolito. L'invito al lettore è: divertiti con Stucky, che non è un disadattato nevrotico con otto figli eroinomani bensì un uomo che sta bene nella sua pelle e ha un buon rapporto con il mondo. Ma poi fermati un momento a riflettere».

Cos'è davvero l'Adriatico? Un brodo di sassi o un calice di bollicine?

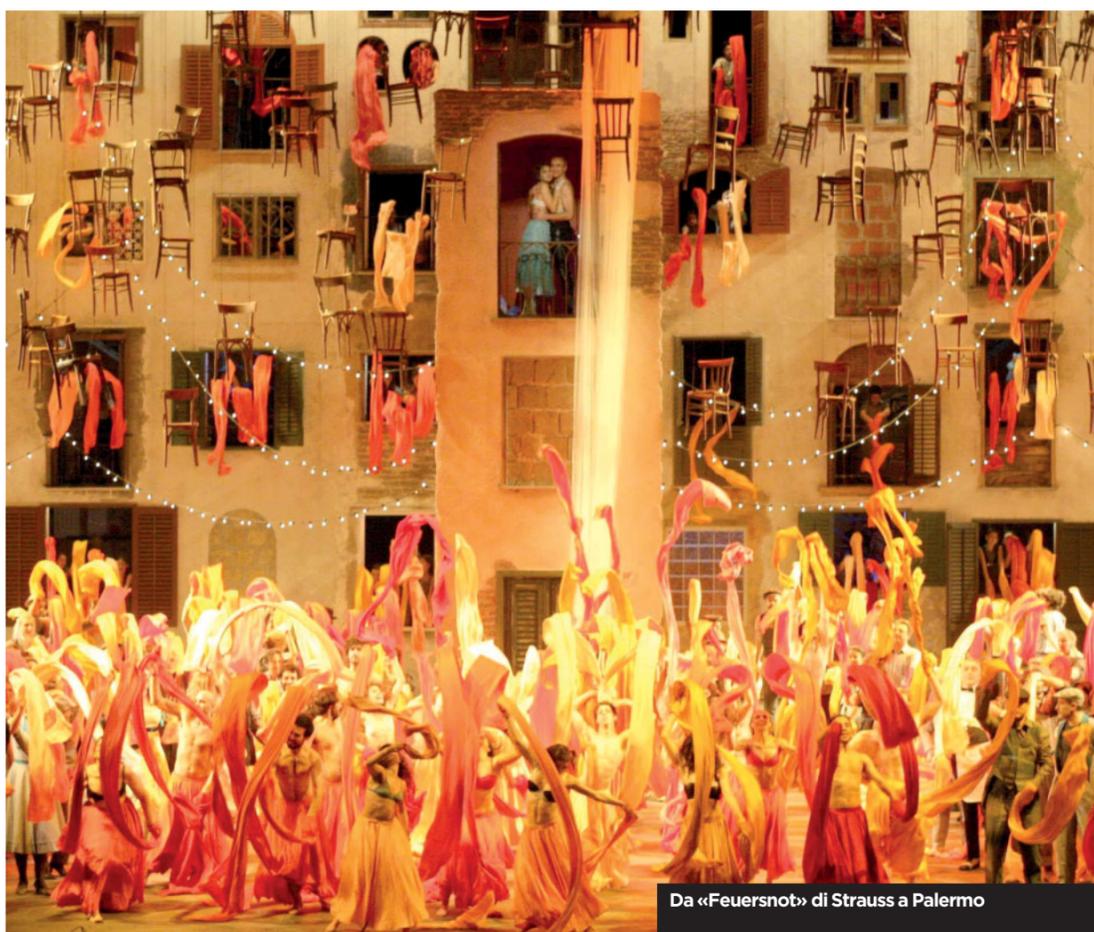
«Non è solo un luogo di vacanza, turisti, camping e birra. Dall'altro lato la guerra balcanica bolle ancora sotto le ceneri, c'è un passaggio di traffici tremendi».

Gli «arditi» del mare, il Battaglione Boscio, D'Annunzio. Ammette una certa simpatia per i cattivi?

«Sempre. I cattivi non esistono, siamo noi. Nei miei libri il male sono poveri cristi che tentano il piano B. Come i chioffiotti in crisi che studiano il modello della pirateria. Poi però si inciampa. Del resto, in mare una certa spietatezza regna».

Che vuol dire «antimama», l'imprecazione prediletta del commissario?

«Il Gazzettino pubblicò una lista delle vecchie parole usate in Laguna. Antimama mi colpì: vuol dire una cosa strana in quelle acque ferme, come un vento di scirocco. Io lo uso quando qualcosa non torna»



Da «Feuersnot» di Strauss a Palermo



SI FA PRESTO A DIRE ADRIATICO
Fulvio Ervas
pagine 325
euro 17,00
Marcos y Marcos